

NEWS



CRONACHE

Cosa c'è nelle case dei Casamonica?



STORIE

Comincia Vanity Fair Stories: due giorni di star, incontri e works ...



APPROFONDIMENTI

Sessismo e stereotipi, quale è il limite (superato) dalla pubblici ...

NEWS , APPROFONDIMENTI

GIORNATA MONDIALE CONTRO LA VIOLENZA SULLE DONNE

Perché non riusciamo a proteggere le donne?

25 NOV, 2018

di ALESSIA ARCOLACI



Le vittime spesso denunciano i maltrattamenti ma non sempre ricevono una risposta pronta dal sistema giudiziario. Come mai? Lo abbiamo chiesto al magistrato Fabio Roia



Centosei vittime di **femminicidio** nei primi dieci mesi del 2018 (dati Eures). Una ogni settantadue ore. In diversi casi le donne che subivano maltrattamenti e minacce avevano denunciato alle autorità la situazione di pericolo in cui vivevano.

Nel 2017, per oltre la metà dei casi (57 per cento) si trattava di violenze note a terze persone infine nel 42,9 per cento delle situazioni la donna aveva presentato regolare denuncia. Ma non è stato abbastanza. Perché la legge non è riuscita a proteggere queste donne? In occasione della **Giornata Mondiale contro la violenza sulla donna** abbiamo cercato di dare una risposta a questa domanda.

Lo abbiamo chiesto al magistrato **Fabio Roia**, attuale presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Milano, che dal 1991 è al fianco delle donne vittime di violenza, prima come pm poi come giudice. Lo aspettano spesso all'uscita del tribunale, per molte è diventato un confidente e perché no, un padre o un fratello. Sul tema ha scritto il libro: *Crimini contro le donne. Politiche, leggi, buone pratiche*, edito da [Franco Angeli](#).

Perché in alcuni casi la denuncia non basta?

«Le leggi ci sono. Il problema è la corretta applicazione degli strumenti giuridici di protezione, perché in Italia abbiamo una serie di criticità che derivano dal non tempestivo, efficace e specialistico intervento da parte delle forze di polizia giudiziaria e dell'autorità giudiziaria».

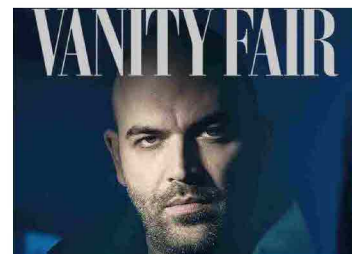
Come mai accade?

«Per rispondere cito due testi fondamentali *I lavori della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sul femminicidio* della scorsa legislatura, presieduta dalla senatrice Puglisi e una risoluzione molto importante per noi magistrati, del Consiglio Superiore della magistratura del 9 maggio 2018. È stata evidenziata una situazione, soprattutto nell'ambito giudiziario, definita un po' a macchia di leopardo e quindi caratterizzata da presidi giudiziari e di rete (pubblico ministero, giudice, centri anti violenza, presidi ospedalieri, ndr) altamente formati che danno risposte specialistiche consapevoli in tempi ragionevoli e invece altri uffici giudiziari dove tutto questo non avviene».

Cosa si deve fare per risolvere questa situazione?

«Oltre che a un problema di mancanza di specializzazione s'insediano anche dei pregiudizi che ancora oggi permangono di fronte a questo tema da parte di alcuni operatori».

TOP STORIES



ITALIANEWS

Roberto Saviano: «I barbari siamo noi»

di SILVIA NUCINI

Può farci degli esempi?

«Per esempio di fronte a una donna che denuncia applicano degli stereotipi senza analizzare a fondo la questione. Viene risposto magari che si tratta di un conflitto in famiglia, oppure che non è il caso di portare avanti la denuncia, di non rompere il legame anche se è violento. Vengono anche messi in atto strumenti di disincentivazione proprio alla denuncia magari dicendo “stai attenta, quello è il tuo compagno, tuo marito, ci hai fatto dei figli insieme, non è il caso”».

È molto grave che accada ancora oggi.

«Il problema della violenza non si risolve solo nei palazzi di giustizia ma nella società. Quando assistiamo per esempio a messaggi di pubblicità sessista, com'è accaduto di recente a Milano, comunicazioni anche giornalistiche improprie, come quando ci sono femminicidi e si dà un'informazione che tende spesso a giustificare l'azione violenta dell'uomo, tutto questo non va bene perché rafforza il senso del poter farlo da parte dell'uomo violento».

Cosa serve per bloccare questo fenomeno?

«Ci vorrebbe una condanna senza se e senza ma di tipo sociale. Questi fatti di violenza devono essere chiamati come crimini al pari degli altri omicidi e dei più gravi crimini che vengono avvertiti come tali da tutti noi. Infine tutti noi dobbiamo lavorare in questa direzione, con competenza, specialità, e soprattutto tempi di risposta giudiziaria che devono essere adeguati».

Cosa consiglierebbe a una donna vittima di violenza?

«Se avessi un'amica che subisce violenza per prima cosa le direi di rivolgersi a un centro anti violenza e parlarne perché quelli sono i luoghi deputati all'ascolto delle donne. Lì ci sono operatrici con le quali gestire insieme quel momento, valutare se agire in sede penale o civile. In Italia abbiamo anche strumenti che si chiamano ordini di protezione in sede civile a tutela delle donne, si tratta di una legge addirittura del 2001, la 154 che viene scarsamente applicata nei tribunali italiani».

A chi ha paura di denunciare cosa direbbe?

«Da sole non si riesce a gestire il circuito della violenza, da sole non si riesce a uscire, è difficile se non impossibile che l'uomo in maniera autonoma possa cambiare la violenza agita che gli deriva da un fattore di predominio di genere. Bisogna parlarne.»

Dopo la denuncia cosa succede?

«La denuncia è l'inizio di un procedimento purtroppo non è la fine. Con la denuncia deve scattare un meccanismo di tutela che noi chiamiamo meccanismo di rete protettiva che funzioni realmente e che preveda sostegno psicologico, legale, anche economico. Così come la possibilità di una residenza di secondo livello se una donna non sa dove andare o non ha



MONDONEWS

La donna ideale in 18 Paesi del mondo

di DALILA FERRERI



FOTO

Pompei, ecco dove trovare il mito di Leda e il cigno

di MONICA COVIELLO

un lavoro. Quest'ultima situazione purtroppo disincentiva spesso la denuncia. Infine deve scattare un sistema giudiziario protettivo fatto di competenze e specialità, quindi polizia giudiziaria, pubblico ministero e avvocati».

MORE